

«C'È UN FONDO PSICOLOGICO COMUNE CHE CI IMPONE DI LAVORARE INSIEME»:  
ALCUNE OSSERVAZIONI SUL CARTEGGIO FIORE-GOBETTI

Rileggere le pagine più significative del carteggio Fiore-Gobetti<sup>1</sup> rappresenta, in ogni caso, un'occasione nuova, sia per riflettere ulteriormente sulla biografia intellettuale di due figure di spicco dell'agitata e tormentata fase postbellica, sia per interrogare nella sua genesi e significatività più profonda le ragioni di un incontro: significa, dunque, gettare un fascio di luce nuova sulle connessioni – ideologiche, amicali, culturali – che portarono i due sodali a una comune sensibilità per la questione meridionale – ormai avvertita come problema nazionale – e alla comune elaborazione di una prassi culturale – decisamente riferita al gobettiano concetto di organizzazione – che tenesse in una vocazione letteraria ed elaborazione politico-teorica.

Com'è noto, il rapporto epistolare del professore altamurano con Gobetti data dal 7 ottobre 1922, quando egli si rivolge al gruppo redazionale di «Rivoluzione Liberale» con la richiesta di mettere a tema la questione dell'«autonomia amministrativa», sempre più minata dal sistema statale accentrato e oligarchico promosso da nazionalisti e fascisti. Obiettivo del meridionalista pugliese era quello di salvare una democrazia autonomistica, fondata su basi contadine e incentrata sulla realtà comunale, nel quadro del ritorno al regionalista e federalista Cattaneo.

E infatti, nello scritto programmatico *Ritorniamo a Cattaneo*<sup>2</sup>, in cui già il titolo costituisce una dichiarazione di intenti, egli sosteneva che, di contro all'intervento cieco e diseducativo dello Stato, il governo ideale sarebbe stato quello che avesse adottato misure minime di intervento e decisione, evitando la formazione di una casta burocratica «irresponsabile» e corrotta, a tutto favore del potenziamento delle «originalità locali». Insomma, la via reale alla democrazia e al rinnovamento passava per la «rottura della centralizzazione» e il conseguente federalismo regionale e amministrativo: infatti, quand'anche una nazione fosse stata dotata di un parlamento elettivo, non sarebbe stata in grado di controllare/risolvere i problemi delle singole regioni. E qui il nostro autore cita direttamente alcune asserzioni del Salvemini, anch'egli convinto assertore del sistema cattaneano:

...che cosa può capire un piemontese o un lombardo di ciò che può essere necessario a sistemare difficoltà speciali della Sardegna e della Sicilia? E dove troverà un Parlamento unico il tempo per discutere tutta la catasta degli affari, che l'accentramento amministrativo e legislativo sottrae ai consigli locali per incanalarli verso la capitale, sede unica di tutta la sapienza e di ogni autorità?<sup>3</sup>

Comunque, non è possibile in questa sede affrontare il problema in tutta la sua estensione significativa: basti accennare al carattere di più ampia prospettiva con cui Gobetti poteva guardare alla mediazione della forma-stato, intesa non solo come 'generico' liberismo o «arte di governo», secondo quanto teorizzato dalla classica tradizione liberale (pensiamo a economisti quali Einaudi, De Viti de Marco o Papafava), ma come luogo di eticità formale, che fosse insieme forza politica e iniziativa del popolo, in grado dunque di trasporre su un terreno più alto le lotte economiche e dare una soluzione alle degenerazioni particolaristiche e localistiche.

In ogni caso, proprio la ripresa dei problemi meridionali e nazionali in termini federalistici costituisce il primo terreno di incontro fra i due intellettuali: del resto, Gobetti in un articolo del 17 aprile 1923, pur mostrando qualche riserva, riconosce un certo grado di praticabilità ed efficacia al federalismo di

---

<sup>1</sup> Si deve a Cosima Nassisi la meritoria iniziativa di aver pubblicato il carteggio di Tommaso Fiore (reso disponibile dal figlio Vittore) relativo agli anni 1910-1931, periodo decisivo per la sua formazione politica e intellettuale; la raccolta comprende, fra l'altro, una sezione di lettere inedite, riferite in massima parte agli anni '23-'26, in cui maturano l'interessante dialogo/confronto con Piero Gobetti e la collaborazione a «Rivoluzione Liberale». Cfr. Ead. (a cura di), *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 1999.

<sup>2</sup> Pubblicato in «Humanitas», a. XIII, 5, 4 febbraio 1923; poi in T. Fiore, *Incendio al Municipio*, a cura di V. Fiore, con prefazione di G. Arfè, Lacaïta, Manduria 1967, pp. 29-37.

<sup>3</sup> Ivi, p. 33.

ispirazione cattaneana promosso da Zuccarini e il gruppo di collaboratori raccolto intorno alla rivista «Critica politica»: il «punto vivo» della loro iniziativa consisteva proprio nel rendere omaggio al «vessillo dell'autonomia e del decentramento»<sup>4</sup>.

Ma quel che più preme segnalare è l'evidente sintonia che viene a crearsi fra i due autori, quando essi accentuano la peculiarità dell'*elemento culturale* nella trattazione delle tematiche regionali.

Tommaso Fiore, infatti, più volte riserva una particolare attenzione al ricco patrimonio di tradizioni popolari e «costumanze paesane», in quanto memoria storica e identificativa dell'intera regione. Il sussidiario *Arsa Puglia* (edito nel '25 e poi rivisto e pubblicato col titolo *Puglia laboriosa*)<sup>5</sup> costituisce una sicura testimonianza del suo entusiasmo per la cultura popolare pugliese e per l'ampia messe di favole, novelle, proverbi, credenze ataviche che la caratterizzano: un progetto portato avanti nella ferma convinzione che la dimensione folclorica regionale (in particolare, la tradizione dialettale) andasse indagata con rigore filologico e custodita come ricchezza dell'intera nazione.

In identica prospettiva si muoveva Piero Gobetti, che, fin dai tempi di «Energie Nove», nell'articolo *Regionalismo, arte, cultura*<sup>6</sup>, mostrava una spiccata sensibilità per la «personalità caratteristica di ogni regione», sottolineando la cogenza del binomio 'forma artistica'-'anima regionale'; specificava, inoltre, che valorizzare le culture regionali non significava certo avallare alcune pronunzie estremistiche di «federalisti scalmanati e retrogradi», volte a negare il concetto unitario di 'nazione': significava invece riaffermarlo, giacché «intensificando la reciproca conoscenza delle regioni italiane, se ne intensifica la fratellanza»<sup>7</sup>.

Nel menzionare poi esempi di acclamate scritture letterarie (le opere di Slataper, Pirandello, Deledda, di Giacomo), a diverso titolo recanti lo stigma di una tradizione locale, tiene a precisare che comune denominatore delle stesse rimane l'*italianità*, ma la vera marca identitaria è costituita dalla radice di appartenenza, perché «in fondo anche l'arte è regionale, in quanto l'artista è un uomo e non un'astrazione»<sup>8</sup>.

Non è un caso che la proficua collaborazione fra il professore altamurano, fiducioso nella consapevole azione autonomistica delle masse del Sud, e il coraggioso teorico del liberalismo, maturato a diretto contatto con la realtà sociale della Torino operaia, trovi ulteriore conferma e occasione di crescita a seguito dell'accoglimento, nelle edizioni gobettiane, dei taccuini di guerra stilati dal Fiore, *Uccidi e Esortazione*<sup>9</sup>. Infatti, non senza qualche perplessità, Tommaso Fiore, in una missiva del 19 aprile 1923, sottoponeva all'attenzione del Direttore di «Rivoluzione Liberale» il diario di guerra *Esortazione: «torbido compaginamento»*, a suo dire, riveniente da un'affascinante quanto ambigua ibridazione di diverse forme o tradizioni di pensiero («C'è qua e là un poco di Dostoevskij, di Michelstaedter, del buddismo e di non so che altro»)<sup>10</sup>. Si tratta effettivamente di una scrittura diaristica sofferta e frammentaria – anche se altamente rivelativa degli umori e delle travagliate accensioni problematiche del «fante-professore» –, ritenuta inessenziale dal Croce<sup>11</sup> e rifiutata anche da Papini (che evitava di apporvi una Prefazione per quanto

<sup>4</sup> Cfr. P. Gobetti, *I repubblicani*, in «La Rivoluzione Liberale» (a. II, n.10); si cita da *Opere complete di Piero Gobetti*, I, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1960, p. 492.

<sup>5</sup> Cfr. *Puglia laboriosa*, IRES, Palermo 1926 (la breve citazione precedente è tratta da ivi, p. 11). Al riguardo, cfr. C. Nassisi, *Introduzione a Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, cit., pp. LVII sgg; in analoga prospettiva, si vedano le acute notazioni di L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in *Storia d'Italia. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino 1989, pp. 349 sgg.

<sup>6</sup> Cfr. «Energie Nove», serie I, n. 2, 15-30 novembre 1918; in *Opere complete di Piero Gobetti*, cit., II (1969), *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, pp. 444-446.

<sup>7</sup> Ivi, p. 445. Ancora l'autore aggiunge: «A ogni modo spiritualmente, ed economicamente, la nazione ha ad essere raggruppamento armonico di libere vite regionali. Solo così è possibile l'unità» (*ibidem*).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Lo scritto *Esortazione* fu edito nel '24 col titolo gobettiano *Eroe svegliato, asceta perfetto*; analogamente nella Piero Gobetti Editore fu pubblicato, nello stesso anno, anche il diario di guerra *Uccidi. Taccuino di una recluta*, già apparso a puntate nella rivista «Humanitas» (a. VI, 1916). Relativamente a quest'ultimo testo, le citazioni di seguito riportate sono tratte dalla edizione curata da E. Panareo, Capone, Lecce 1977.

<sup>10</sup> Cfr. la lettera del 19 aprile 1923, in *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, cit., p. 32. Con tono interrogativo il professore altamurano così concludeva: «Ma se a lei pare che questa cosa così strana ed audace, questa specie di sutra valga la pena che sia conosciuta, mi dica se può pubblicarla, per quanto ciò non rientri forse nei quadri delle sue pubblicazioni...» (ivi, pp. 32-33).

<sup>11</sup> Alla proposta di Gobetti di richiedere una prefazione a qualche eminente figura del mondo della cultura – Borgese, Salvemini o Croce –, Fiore rispondeva con deciso scetticismo sulla disponibilità di quest'ultimo, conscio delle forti riserve del filosofo in merito all'impegno interventistico: «E nemmeno voglio disturbare il gran pontefice Benedetto, che, sebbene, ricordo, leggendo anni fa il manoscritto, non ne fu contento, per le ragioni che lei facilmente immagina» (cfr. lettera del 25 aprile 1923, ivi, p. 37).

richiesta dallo stesso Gobetti)<sup>12</sup>. Del resto, lo stesso autore – a distanza di qualche anno dall’amara esperienza di trincea – considerava inattuale anche il taccuino di guerra *Uccidi* – già pubblicato sulla rivista «Humanitas» –, considerando quelle pagine come «alcunché di campato in aria, di libresco, di non perfettamente aderente alla realtà politica»<sup>13</sup>.

Diversamente la pensava Gobetti che, in quel tipo di testimonianza, individuava – al di là dell’innegabile valore letterario – un segno certo della inequivocabile discontinuità fra interventismo e fascismo: l’orizzonte di purezza – di intenti e di pensieri – che traspare in quelle memorie, nutrite di dignità e tensione rigeneratrice, costituiva di per sé una garanzia nei confronti di future scelte ambigue e snaturanti, quali la milizia nelle formazioni squadriste.

L’intera narrazione, infatti, è percorsa da una fitta trama di riferimenti al “maestro” Croce, con evidente richiesta di chiarezza e consequenzialità per il suo discorso filosofico, del quale si chiede un vero e proprio *reddo rationem*: il gelido «determinismo» di alcuni snodi argomentativi del suo sistema, più che fornire risposte esaustive, moltiplicava inquietudine e smarrimento nelle coscienze, lasciando interrogativi drammaticamente irrisolti. L’indifferentismo etico – ad esempio – con cui il filosofo guardava all’evenienza bellica, la cui origine non era rubricabile come «giusta» o «ingiusta», bensì assimilabile alla fatalità di una catastrofe naturale («un terremoto o altro fenomeno di assestamento tellurico»)<sup>14</sup>, risultava di difficile accettazione per quanti praticavano, in una chiave di adesione eroica e moralmente generosa, la scelta dell’interventismo. In un passo non marginale del suo diario, si legge infatti:

Ha scritto Croce, ed è già vecchia asserzione: «Che la guerra scoppi o no, è tanto poco morale o immorale, quanto un terremoto o altro fenomeno di assestamento tellurico», e che, filosoficamente parlando, la causa per cui si batte ogni popolo è, prima dell’esito finale, ugualmente giusta. Gli ho scritto, il 3 aprile, con calma; ma nel corso dello scrivere sono uscito in parole di passione e di amarezza, su questo determinismo brutale.<sup>15</sup>

Insomma, come affermerà in seguito in *Nascita di uomini democratici*, l’interrogativo cogente cui Croce non forniva una spiegazione plausibile, riguardava il come «giustificare dinanzi alla propria coscienza l’uccisione degli uomini»<sup>16</sup>.

In tale prospettiva – e cioè di una vocazione alla verifica teorica al di fuori di ogni dogmatismo o subalternità di pensiero – vanno considerate le ulteriori riflessioni sul concetto di *necessità* – fortemente riferito a una logica di rassegnata accettazione/razionalizzazione dell’esistente e quindi del “vivere” o “morire” in ossequio agli «ammaestramenti della guerra»<sup>17</sup> – o sul crociano principio di «moralità dello Stato», che portava in sé tutte le contraddizioni di una «potenza» non sempre al servizio del bene dell’individuo<sup>18</sup>. Al riguardo è il caso di osservare che proprio su tali nodi, ancora irrisolti, della classica

---

<sup>12</sup> Gobetti, viste le perplessità dell’autore, cerca di sondare personalmente la disponibilità di qualche intellettuale per la presentazione del diario, anch’egli con scarsi esiti. Scriveva infatti nella lettera del 25 giugno 1923: «Papini mi conferma che non può fare la prefazione» (ivi, p. 56).

<sup>13</sup> Cfr. *Uccidi*, cit., p. 29. Sui tratti distintivi e caratteristici di tale scrittura diaristica, cfr. A.L. Giannone, «*Uccidi*»: note di guerra di Tommaso Fiore, in «Otto/Novecento», V, 1, gennaio/febbraio 1981, pp. 289-291. In più ampia prospettiva, si veda il testo di P. Guaragnella, *I volti delle emozioni. Riso, sorriso e malinconia nel Novecento letterario italiano*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2015, in cui la crudezza dell’esperienza bellica costituisce un tema elettivo di indagine; inoltre, nell’ampia bibliografia sul tema della guerra, si segnalano gli interessanti studi di R. Caputo, *Modi di dire la guerra da Milano all’Italia: il “tumulto”*, in *Milano da leggere. Leggere la guerra*, Atti del Convegno letterario ADI-SD (dic. 2005), a cura di B. Peroni, Ufficio Scolastico per la Lombardia, Milano 2006, e G. Bonifacino, *Sinfonia del destino. Guerra e verità in Gadda, “reduce senza endecasillabi”*, in Id., *Incanti figurati. Studi sul Novecento letterario italiano. Gadda Pirandello Bontempelli*, Pensa MultiMedia, Lecce 2012.

<sup>14</sup> B. Croce, *Ancora dello Stato come potenza* (febbraio 1916); poi in *L’Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1965, p. 93.

<sup>15</sup> *Uccidi*, cit., p. 55.

<sup>16</sup> Cfr. T. Fiore, *Nascita di uomini democratici*, in AA.VV., *Cultura laica e impegno civile*, II, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1990, p. 574.

<sup>17</sup> Significative le asserzioni: «E il primo ammaestramento è questo: *Bisogna acquistare un maschio senso della necessità della vita e della morte*». In seguito viene, però, puntualizzata l’inaccettabilità di tale imperativo: «...malgrado ogni ammaestramento, nessun uomo è capace di accettare nella sua spaventevole atrocità, senza almeno un sussulto di ribellione, la legge della necessità» (cfr. *Uccidi*, cit., rispettivamente pp. 68 e 69).

<sup>18</sup> Le reiterate interrogazioni di Tommaso Fiore rimandano a una tradizione filosofica e storiografica che, a cominciare dall’hegelismo spaventiano, coniugava disinvoltamente diverse linee di pensiero (in particolare Croce e Labriola): «Lo Stato è potenza. Ma anche qui lo Stato è potenza non a fine di potenza, ma per lo sviluppo dell’individuo concreto, cioè

tradizione liberale – ovvero la scissione fra individuo e legge astratta<sup>19</sup>, fra moralità e diritto e, risalendo ai termini roussoviani della questione, fra uomo e cittadino – Gobetti rivelava il massimo di originalità interpretativa: fino a operare una coraggiosa revisione degli statuti classici della dottrina liberale, in cui – come è stato giustamente osservato – «il liberalismo supera se stesso e la propria atrofizzata dialettica nel tentativo di rinnovarsi a contatto con le necessità nuove del capitalismo e con le esperienze rivoluzionarie del movimento operaio»<sup>20</sup>.

A pieno titolo, dunque, un combattente come Fiore, al pari di altri intellettuali nazionali, meridionali e non – quali Dorso, Monti, Gangale e i neoprotestanti di «Conscientia» – poteva far parte di quel vasto gruppo di collaboratori costituitosi attorno alla redazione di «Rivoluzione Liberale», in quanto espressione di una classe politica – come auspicava Gobetti – che avesse «chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato»<sup>21</sup>.

Nella tramatura variegata del carteggio, denso di notazioni storico-letterarie, di segnalazioni di libri e recensioni, di ardui progetti di antagonismo politico, e – perché no – anche di allarmati riferimenti alla esigua copertura economica (inadeguata a sostenere le tante iniziative di «Rivoluzione Liberale») è dato cogliere la consapevolezza, da parte dei due sodali, di appartenere a un identico schieramento, a quel comune ‘sentire’ e ‘soffrire’ che aveva le sue radici nella lezione di impegno e concretezza del Salvemini e nel magistero crociano. Significativa, al riguardo, la considerazione di Gobetti: «C’è un fondo psicologico comune, che ci impone di lavorare insieme»<sup>23</sup>. Da questo legame di umana solidarietà e unitarietà di intenti, Fiore traeva alimento e sostegno per superare la fase di disagio e indecidibilità esistenziale, cui lo destinava – come si esprimeva in una lettera al Monti – la sua «fiacca ed enigmatica anima russa»<sup>24</sup>, dopo la deprimente esperienza di sindaco nel comune di Altamura. Nella missiva del 18 maggio del ’23, indirizzata al Gobetti, accennava alla volontà di *disincagliarsi* «dalla palude della vita politica locale» e alludeva alla difficoltà di risalire la china dopo «aver ormai smarrito la direzione di *se stesso*»<sup>25</sup>: il metter mano alle carte di guerra, a cominciare dal «molto amaro, molto nero, tormentatissimo»<sup>26</sup> manoscritto *Esortazione* (edito, come già specificato, col titolo gobettiano *Eroe svegliato asceta perfetto*), costituisce un primo segnale di ripresa, una sicurezza di intenti e prospettive recuperata tramite la dignità degli studi letterari.

Comunque, i tanti sfoghi epistolari col Gobetti – mai esenti da una fraterna premura per la sorte dell’amico, ormai minacciato nella sua attività redazionale e nella stessa incolumità fisica – risultano sempre più incentrati sullo stato di minorità (culturale, economica, civile) che toccava al cittadino del Sud (un’area geografica immobilistica, preborghese, quasi feudale) e sul conseguente, ossessivo, desiderio di espatrio (quanto meno a Milano, a Torino, se non all’estero).

Valga per tutti l’esempio della missiva datata 1° maggio ’23: «Io sono un disorientato e non so più che fare, non so se riuscirò a riaffermare la mia volontà di lavoro. Ma lavorare significa avere una meta; e io né so prefiggermene una, né trovo che in Italia vi sia nulla da fare, altro che ammazzarsi per produrre del letame per i paesani»<sup>27</sup>.

---

volontà, moralità. Se lo Stato fosse potenza per la potenza, sarebbe distruzione dell’individuo morale per sostituirvi solo l’individuo potenza, il quale nella realtà non esiste e non può esistere» (ivi, p. 183).

<sup>19</sup> Ed è la scissione su cui insiste ripetutamente Tommaso Fiore in riferimento alla teoria crociano dello Stato: «Lo stato è gl’individui... com’è vero pure che lo stato è legge...» (*ibidem*).

<sup>20</sup> Cfr. il saggio introduttivo di G. De Caro al vol. P. Gobetti, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1964, p. XII. Sul tema cfr. anche il molto documentato volume di C. Pogliano, *Piero Gobetti e l’ideologia dell’assenza*, De Donato, Bari 1976, pp. 55 sgg.

<sup>21</sup> Cfr. «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 1, 12 febbraio 1922, p. 1; in *Scritti politici*, cit., p. 226. L’articolo, firmato ‘La Direzione’, alludeva chiaramente alla formazione di «gruppi locali» cui affidare l’iniziativa di diffondere, in ogni parte d’Italia, il programma di rinnovamento politico-culturale della rivista.

<sup>22</sup> Fiore, ad esempio, più volte accenna alle difficoltà economiche per portare avanti le sue inchieste sociali in Puglia e per individuare nuove forze disposte a mobilitarsi per i comuni obiettivi democratici. Si considerino, solo a titolo di esempio, le missive del 21 settembre 1923 («Che cosa intendi per un’azione pratica? Muovere le masse? Creare circoli, comitati, sezioni per l’azione? Occorre denaro; almeno poche migliaia di lire, per cominciare») o dell’8 novembre 1923 («Ho cominciato un’inchiesta sulle condizioni del fascismo nelle varie città di Puglia [...] ed io non ho i mezzi per permettermi di recarmi a Spinazzola, ad Andria, a Corato, a Canosa, insomma nella nostra zona rossa»): cfr. *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, cit., rispettivamente p. 60 e p. 74.

<sup>23</sup> Cfr. lettera del 14 maggio 1923, ivi, p. 44.

<sup>24</sup> Cfr. lettera del 25 settembre 1923, ivi, p. 62.

<sup>25</sup> Cfr. ivi, p. 45.

<sup>26</sup> Così lo definisce l’autore in una missiva inviata al Borgese, in data 1 maggio 1923: cfr. ivi, p. 42.

<sup>27</sup> Cfr. ivi, p. 41.

E non manca, in altro luogo dell'epistolario, la reiterata ammissione di indigenza e inadeguatezza in cui versano le istituzioni culturali del Sud: «S'immagini che la Biblioteca Consorziale di Bari, dove pure si vuole l'Università, non ha quasi libri né dotazione per comprarne»<sup>28</sup>. E poi l'accorata richiesta: «La prego di non dimenticarmi»<sup>29</sup>.

A tali sollecitazioni Gobetti rispondeva con tensione amicale («Caro Fiore, perché non ci diamo del tu?») e anche con molta generosità, se prefigurava per lui la possibile direzione di una rivista affiliata a «Rivoluzione Liberale» e il conseguente trasferimento a Torino. Inoltre, con la costruttività e col metodo, per così dire maieutico, dell'editore-organizzatore di cultura, lo esortava a coltivare i suoi interessi di studio, convinto com'era della spiccata sensibilità letteraria del Fiore, non disgiunta da «originalità» e dignità di pensiero: tutte prerogative che, in seguito, avrebbero dato i loro frutti, assicurando al professore altamurano un posto nella storia. E, in questo, teneva ferma la sua concezione dell'operatore di cultura in quanto promotore delle espressioni di pensiero più autonome e consapevoli: una visione della figura del perfetto editore richiamata anche nella pubblicizzazione dei testi di Tommaso Fiore su «Rivoluzione liberale» e riassumibile nella formula, di carattere aforismatico, «Noi facciamo gli editori per fare i profeti»<sup>31</sup>.

Ma a fronte della reiterata richiesta da parte di Tommaso Fiore di esportare/diffondere *altrove*, in luogo sicuro e meno degradato, il suo progetto culturale («Lei dovrebbe cercare – affermava Fiore – che le sue edizioni siano presto tradotte in francese, in inglese e in tedesco. Non dev'essere difficile, poiché quelli non si sono degradati politicamente e culturalmente quanto noi altri»)<sup>32</sup>, egli rispondeva con la ferma convinzione che i modi del cambiamento e la prefigurazione del futuro assetto sociale e istituzionale dell'Italia rinnovata dovessero partire dall'epicentro della contraddizione, e cioè dalla atavica arretratezza del Sud e dallo stato di repressione che colpiva l'intera penisola (comunque, a una fiducia nello stile europeo l'autore torinese approdò di lì a poco con la pubblicazione del «Baretti», quando si era drasticamente ristretto ogni spazio di intervento). Collassate ormai le tradizionali forme di rappresentanza politica, Gobetti promuoveva una strategia che facesse leva sull'antagonismo delle varie realtà culturali locali: «Ci dovrebbe essere una sola soluzione – affermava in una lettera del 20 giugno '23 –: raccogliere gli amici torinesi di Riv. Lib. + te, Formentini, Monti e fare un quotidiano»<sup>33</sup>.

Stante la convulsività dei tempi, la proposta poteva sembrare inadeguata, anche se coraggiosa e non dimissionaria; ma l'obiettivo era quello di dare corpo e realtà a una ipotesi teorica volta a «mettere audacemente d'accordo i due concetti di *élite* e di lotta politica» – come esplicherà più compiutamente in un articolo del '24, *Un conservatore galantuomo*, dedicato a Gaetano Mosca<sup>34</sup> –: e in questo realizzava una non casuale convergenza con le idee di Guido Dorso, convinto assertore di una interpretazione democratico-radicalista della teoria elitistica. In tal senso, la gobettiana nozione di *élite* si qualificava non come atto di dirigismo, ma come atto di responsabile impegno nella direzione di un processo di trasformazione della società – e l'esperienza torinese dei Consigli di fabbrica ne era una chiara espressione –: «*Élite* infatti – affermava l'autore – è scelta, che deve intendersi non nel senso che ci sia chi scelga, ma nel senso di un processo storico attraverso cui si rivelano i migliori»<sup>35</sup>. Di fatto, la determinazione di aggregare ristretti gruppi o nuclei intellettuali, eroicamente votati al rinnovamento della vita pubblica, fece presa sui settori più avanzati della cultura meridionale – e la condotta del Fiore ne è una conferma.

Inoltre, relativamente alla proposta di quest'ultimo di operare in altra sede, Gobetti faceva notare che in tempi di azzeramento della democrazia, ogni decisione andava presa con cautela, considerata anche l'ostatività degli apparati istituzionali: «Noi siamo troppo eretici – affermava – per far affidamento sugli ambienti ufficiali»<sup>36</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. lettera del 18 maggio 1923, *ivi*, p. 45.

<sup>29</sup> Cfr. lettera del 13 giugno 1923, *ivi*, p. 52.

<sup>30</sup> Cfr. lettera del 25 giugno 1923, *ivi*, p. 56.

<sup>31</sup> Cfr. «La Rivoluzione liberale» del 24 luglio 1923 (a. II, n. 23), dove si legge: «Fiore è uno di quei temperamenti nuovi, che hanno una propria sensibilità e un'attitudine autentica di scrittori, per i quali appunto è sorta la nostra casa editrice. Non vi darà espressioni definitive e arte perfetta. Ma qui c'è l'artista di domani. Noi facciamo gli editori per fare i profeti» (*ivi*, p. 96). Si veda, in argomento, P. Gobetti, *L'editore ideale*, a cura e con prefazione di F. Antonicelli, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006.

<sup>32</sup> Cfr. lettera del 18 maggio 1923, in *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, *cit.*, p. 45.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 54.

<sup>34</sup> «La Rivoluzione Liberale», a. III, n. 18, 29 aprile 1924; in *Scritti politici*, *cit.*, pp. 652-657 (la breve citazione è tratta da p. 656).

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Cfr. lettera dell'8 giugno 1923, in *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, *cit.*, p. 50.

Sia pure tangenzialmente, Gobetti evoca la categoria storiografica di *eresia*, da lui adibita alla interpretazione nuova, non rituale o celebrativa – come spesso nella tendenza storico-ricostruttiva sabaudista – del processo risorgimentale. In questo caso, più che mai il concetto di *eresia* – che non poca attrattività dovette esercitare su un militante votato all’etica della responsabilità e dell’impegno civile, quale il nostro meridionalista – riconvoca la necessità dello stile critico del pensiero, che produce scissione e non omologazione rispetto all’ortodossia servile del regime.

Come osserva Venturi, «il viaggio di scoperta»<sup>37</sup> del Direttore di «Rivoluzione Liberale» nel Risorgimento (a partire da una traiettoria che pullula di personalità intellettuali illuminate e controcorrente: i vari Radicati, Vasco, Alfieri, e poi, sia pure con meno intensità programmatica, figure quali Ornato e Bertini) va riportato alla crisi della società italiana del dopoguerra, a quel clima di «barbarie priva anche di innocenza»<sup>38</sup> cui Gobetti accennava nello scritto programmatico *Illuminismo*, introduttivo al «Baretti», nuovo organo di idee, nato nel ’24 con la speranza di svolgere opposizione in forma più mediata e allusiva.

Parole d’ordine come *eresia* o *illuminismo* vogliono essere un recupero di valori e prospettive – riconducibili alla settecentesca metafora del ‘rischiamento’ e della libertà di pensiero – da opporre alla moderna tirannide e rimangono come lascito testamentario – Gobetti mancava nel ’26 – per il gruppo di intellettuali giovani e meno giovani, che avevano collaborato alle sue riviste. E, limitatamente all’ambito degli studi letterari, si segnalano critici come Fubini e Sapegno, in cui l’eredità gobettiana mantenne una vivace e costante presenza.

Difficile pronunciarsi su quanto Gobetti debba al meridionalista altamurano e quanto quest’ultimo abbia tratto dall’incontro con un intellettuale torinese, appartenente alla realtà diversamente moderna dei Consigli di fabbrica. Certamente il contatto lasciò tracce in ambedue, concorrendo a determinare, per il Direttore di «Rivoluzione Liberale», un deciso allargamento di prospettive verso le tematiche meridionali e ampliando la visuale politica del professore altamurano, altrimenti costretto in uno spazio di operatività che non andava oltre l’angustia della vita locale.

Nell’ultima lettera, datata 10 dicembre ’25, Gobetti informava l’amico della definitiva chiusura della rivista e rimandava a un futuro da definirsi possibili azioni di lotta e di resistenza: «Oggi non è prudente far conto su nessuna certezza – affermava – ma a me pare che la nostra coerenza ci salverà»<sup>39</sup>. In una situazione di regime ormai assestato, quella di Gobetti era una scelta di realtà quasi obbligata, ma che non lieve disorientamento dovette suscitare nei suoi collaboratori e sodali; lo stesso Fiore, ormai predisposto a questa evenienza, pochi giorni prima aveva espresso il suo sconcerto: «Che cosa si fa ora? C’è speranza che il tuo giornale riveda la luce? Non si sa come farne a viverne senza. O, quando a te avran vietato di stampare e a me d’insegnare, che facciamo? Dove piantiamo le tende, per poter pensare liberamente?»<sup>40</sup>

Ad anni di distanza, in *Nascita di uomini democratici*, Fiore tiene ferma la praticabilità della proposta culturale di Gobetti, come momento essenziale per il rinnovamento della vita civile. Memore dell’efficacia della *formula* di «Rivoluzione Liberale», così si esprimeva: «era proprio quella che faceva per noi e significava cambiamento di rotta, per salvare l’eterna libertà. Non conservazione dunque, ma rottura col passato»<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. la *Nota introduttiva* di F. Venturi, in *Scritti storici, letterari e filosofici*, cit., pp. 5-15.

<sup>38</sup> Ivi, p. 601.

<sup>39</sup> Cfr. *Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti*, cit., p. 261.

<sup>40</sup> Cfr. lettera del 3 dicembre 1925, ivi, p. 260.

<sup>41</sup> Cfr. *Cultura laica e impegno civile*, cit., p. 580.